

XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE (A)

1Re 19,8b-16.18a-b
2Cor 12,2-10b
Mt 10,16-20

Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore
Quando sono debole, è allora che sono forte
Siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe

La liturgia odierna presenta il servizio reso a Dio come un'esperienza in cui si intrecciano misteriosamente i travagli della vita terrena e le consolazioni dello Spirito. Il profeta Elia, che fugge dalla persecuzione della regina Gezabele, viene raggiunto da Dio sul monte Oreb e questo incontro lo fortifica per tutta la fase successiva del suo ministero (cfr. 1Re19,8b-16.18a-b). L'Apostolo Paolo ha avuto un'esperienza straordinaria di rivelazione, ma preferisce vantarsi delle sue debolezze (cfr. 2Cor 12,2-10b). I discepoli di Gesù vengono mandati come pecore in mezzo ai lupi, ma dinanzi ai tribunali e ai persecutori parlerà lo Spirito Santo in loro vece (cfr. Mt 10,16-20).

La prima lettura odierna contiene un episodio di particolare profondità, che segna una svolta nella vita del profeta Elia. Non a caso, esso si colloca alla fine di un lungo itinerario di quaranta giorni e quaranta notti, trascorse nel deserto. In questo tempo, il profeta ha come ripercorso il cammino di Israele fino alla terra promessa, anche lui perseguitato dal potere terreno e nutrito da un cibo celeste, una manna che gli viene donata da mano angelica (cfr. 1Re 19,8).

Giunto sul monte Oreb, Elia è testimone di una manifestazione di Dio, una teofania che ha delle caratteristiche in parte simili a quelle narrate dall'Antico Testamento, e in parte diverse. Vediamole nel dettaglio. L'azione si svolge presso una caverna dove il profeta entra per passarvi la notte. Prima di concedere a Elia una particolare esperienza spirituale, Dio gli pone, per ben due volte, una domanda: «Che fai qui, Elia?» (1Re 19,9.13e). Nella Bibbia, Dio sospinge l'essere umano verso la maturità, ponendogli delle domande. Così accade ad Adamo dopo il peccato (cfr. Gen 3,9.11.13) e ai primi discepoli di Gesù (cfr. Gv 1,38), il quale, durante il ministero pubblico, sovente interroga i suoi discepoli a scopo pedagogico.¹ Ad ogni modo, prima di accedere a un'esperienza di Dio più profonda, Elia deve saper leggere dentro di sé, per essere consapevole dell'evoluzione del proprio ministero e del significato del suo passato e del suo presente. Il risultato è una visione lucida dell'apostasia di Israele e del proprio conseguente isolamento. A questo punto, servire Dio significa rischiare la vita (cfr. 1Re 19,10.14). Allora, Dio gli rivolge la parola una seconda volta: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore» (1Re 19,11ac). La nuova esperienza spirituale che Elia sta per fare, non nasce dalla propria iniziativa, ma

¹ A questo proposito, ho pubblicato un contributo sulla pedagogia di Gesù, che potrebbe essere utile a chi desiderasse approfondire la questione: V. Cuffaro, *Il metodo pedagogico del Cristo Maestro*, in «Salesianum» 78/4 (2016), pp. 606-642.

dall'ubbidienza a questa parola. Nessuno, infatti, può incontrare Dio quando decide di incontrarlo. Il profeta aveva già conosciuto il Signore, negli anni precedenti, e aveva ricevuto da lui dei messaggi da trasmettere a precisi destinatari. Eppure, Dio è ancora tutto da scoprire. Questa tappa nuova del suo incontro con Lui, ha delle caratteristiche di maggiore intimità e perciò non è soltanto una tappa nuova del suo ministero, ma soprattutto del suo cammino di unione divina.

Innanzitutto, osserviamo che, tale incontro di Elia con Dio sull'Oreb, non è immediato e avviene non senza una certa attesa da parte del profeta. In un primo momento, egli si imbatte in alcuni fenomeni che, nell'Antico Testamento, accompagnano ordinariamente le teofanie, ossia le manifestazioni di Dio: il vento impetuoso, il terremoto e il fuoco (cfr. 1Re 19,11d-12a). In questi elementi, Dio si era manifestato a Israele nel passato; basti ricordare il fuoco del roveto (cfr. Es 3,1-6), oppure ai fenomeni che accompagnano il dono della Legge sul Sinai (cfr. Es 19,16-22). A Elia succede il contrario: in nessuno di questi fenomeni, il profeta incontra la presenza di Dio. Egli viene invitato, quindi, ad andare al di là dell'esperienza comune d'Israele, fino ad arrivare *a una nuova e diversa modalità* di incontrare Dio, non prevista dalle teofanie del passato. La traduzione italiana definisce questa quarta modalità come il «sussurro di una brezza leggera» (1Re 19,12c); una traduzione più aderente all'originale ebraico suonerebbe, però, nel modo seguente: «la voce del silenzio». Vale a dire: l'esperienza di Dio, che Elia ha in questo momento, sul monte Oreb, è come un dialogo con Dio che si realizza al di là del linguaggio; in sostanza, il profeta impara ad ascoltare Dio che parla nel silenzio, a differenza del Dio del Sinai che parlava con voce di tuono, usando le parole del linguaggio umano. Così dall'esperienza teofanica esteriore dell'Antico Testamento, Elia passa all'esperienza contemplativa di coloro che, nel silenzio, acquistano un orecchio da iniziati e percepiscono le parole che Dio pronuncia senza suono nell'intimo della coscienza umana. In sostanza, siamo nel cuore della vita contemplativa.

Che in questo momento Elia passi a una fase nuova del suo ministero, lo si vede dal fatto che il Signore, dopo questa esperienza, gli dà il seguente comando: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaël come re su Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re su Israele e ungerai Eliseo figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto» (1Re 19,15-16). L'unzione dei re rappresenta la definizione di un preciso assetto politico. L'ultima unzione, però, assume un particolare significato alla luce della storia che segue.

Per i profeti d'Israele era un fatto normale ungere i re, perché questa era la prassi, ma l'unzione di un profeta era un fatto nuovo, in quanto il carisma profetico si riceve direttamente da Dio, senza intermediari. In questa fase della sua vita, in cui Elia ha imparato a incontrare Dio ascoltando «la voce del silenzio», nelle profondità della contemplazione, egli acquista anche una

inaspettata fecondità, divenendo padre spirituale di Eliseo. Questi, infatti, nasce da Elia come un erede del suo stesso ministero in Israele, veramente figlio pur non essendo stato fisicamente generato da lui, un figlio che porterà in sé due terzi dello spirito di Elia (cfr. 2Re 2,9-13), capace perciò di continuare la sua stessa missione profetica in favore di Israele. Non si giunge a questa paternità (o maternità) nello spirito, se non attraverso la voce del silenzio, ossia un'immersione profonda in un incontro costante e personale con Dio, per ricevere da Lui un prolungamento della sua stessa paternità.

Infine, il Signore corregge il pessimismo di Elia circa la fedeltà di Israele. Egli pensava, infatti, di essere rimasto solo tra l'apostasia generale (cfr. 1Re 19,10.14), mentre gli viene svelato che è in buona compagnia: «Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal» (1Re 19,18ab). La realtà visibile ai nostri occhi, non è *tutta* la realtà. Elia, come tutti, può vedere solo una parte del mondo che lo circonda (il di più gli viene svelato da Dio), e per questo il suo pessimismo non è giustificabile. Esternamente sembra che l'infedeltà di Israele sia quasi totale, ma nell'invisibile, dove solo Dio vede, le cose stanno diversamente. Per questo, la parola della fede, che ci offre costantemente una chiave positiva d'interpretazione delle cose, è sempre più vera del semplice giudizio derivante dalla conoscenza sensibile.

Nell'epistola, il discorso dell'Apostolo si sviluppa sulla scia del tema del ministero apostolico, fondato sulla croce di Cristo, prima ancora che sui carismi personali. La Chiesa è, infatti, edificata dal mistero pasquale e ogni apostolo deve entrare dentro lo spessore della croce, per edificare la Chiesa, mediante la propria sofferenza ministeriale. Solo in questa prospettiva ha senso tutta la serie di episodi autobiografici che Paolo aveva citato precedentemente, cioè le sofferenze del suo ministero (cfr. 2Cor 11,23-28). In sostanza, il vero ministero apostolico consiste in un processo incessante di configurazione al Cristo crocifisso: Paolo non si sente Apostolo quando viene rapito dallo Spirito di Dio e trasportato in un'altra dimensione, per ricevere straordinarie rivelazioni, ma quando è perseguitato, colpito ingiustamente, e quando si trova a sopportare travagli e insidie per amore di Cristo e della sua Chiesa (cfr. 2Cor 12,10a).

Nel brano odierno, egli aggiunge, ampliando notevolmente la prospettiva, che le esperienze mistiche non sono assenti nella sua vita di credente e di apostolo, ma esse hanno, nella sua mente, un posto del tutto secondario; nell'autentico ministero, oltre all'esperienza della croce, c'è sempre una profonda esperienza dello Spirito di Dio, anche se viene fatta conoscere soltanto la fatica pastorale, nascondendo a tutti, finché si può, i doni carismatici e di rivelazione, di cui Dio lo rende partecipe nell'intimità della sua preghiera e nelle ore di meditazione. Ma qui egli si trova costretto a parlare anche di questo, perché i Corinzi non fraintendano il suo modo dimesso di presentarsi alla

comunità. Costretto dalle circostanze, e dal servizio dovuto alla verità, l'Apostolo, che in condizioni normali non avrebbe manifestato alla comunità la propria esperienza intima di Dio, tuttavia deve farlo: «verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore» (2Cor 12,1). Egli comincia a parlare in terza persona delle proprie esperienze mistiche, come se riportasse qualcosa che riguarda un altro: «So che un uomo...» (2Cor 12,2). Dopo, invece, si capisce chiaramente che quest'uomo, di cui sta parlando, è lui stesso: «Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di satana per percuotermi, perché io non monti in superbia» (2Cor 12,7). Si può trarre da ciò un principio generale: il Signore è solito guarirci dalle malattie spirituali, permettendo talvolta afflizioni e tormenti sugli ambiti esterni, personali o sociali, della nostra esistenza. L'Apostolo, in particolare, viene guarito in modo preventivo dalla superbia spirituale attraverso l'opposizione dei suoi detrattori. Per questa ragione, Dio non lo libera, nonostante la sua preghiera accorata e insistente (cfr. 2Cor 12,8). Infatti, chi vive in grazia, non viene danneggiato dalle tentazioni; al contrario, proprio in rapporto a esse, il lavoro della grazia battesimale diventa più efficace nella formazione della perfezione cristiana (cfr. 2Cor 12,9). Cosa sia poi esattamente questa spina nella carne e quale identità abbia l'inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarlo, non siamo in grado di poterlo definire con esattezza. Con tutta probabilità, potrebbe trattarsi dei detrattori che mettevano in discussione il suo carisma apostolico nelle diverse comunità da lui fondate. L'accusa consisteva in alcune obiezioni: egli non era stato tra i Dodici, non aveva conosciuto Cristo personalmente durante il ministero pubblico, e non era in possesso di lettere credenziali da parte delle autorità della Chiesa di Gerusalemme. In più, non impone alla comunità la sua personalità carismatica (cfr. 2Cor 10,10), come fanno certi predicatori noti ai Corinzi. Il dubbio sull'autenticità del ministero di Paolo potrebbe essere, quindi, la sua spina nella carne, lo schiaffo di Satana perché egli non vada in superbia per la grandezza delle rivelazioni di cui è destinatario. Questo riferimento alla spina nella carne è funzionale soltanto alla necessità di sottolineare la differenza tra lui e gli altri, che dicono di essere apostoli: gli altri, i falsi apostoli che lo accusano, fanno mostra, in modo plateale dei loro carismi, per impressionare, per imporre se stessi alle comunità (cfr. 2Cor 11,13-14), mentre Paolo ha un grande pudore delle sue esperienze profonde, evitando di mettere sulla ribalta i suoi doni di grazia e i suoi carismi. Le esperienze mistiche di Paolo hanno del vertiginoso, al punto da essere stato rapito in cielo, come un veggente apocalittico, ed avere contemplato il paradiso; cosa che egli non avrebbe mai detto, se non in circostanze estreme, né mai lo avremmo saputo, se egli non ne avesse parlato in questa lettera, per integrare il suo discorso sul ministero apostolico e per correggere le idee errate dei Corinzi. Piuttosto, egli mette, come si è detto, in primo piano la sua fatica, il suo travaglio, le sofferenze e le

persecuzioni che deve sopportare per la Chiesa, perché sono queste le cose che in realtà edificano il Corpo di Cristo, ed è in esse che egli si sente autenticamente Apostolo, più che nell'estasi mistica o nell'esperienza carismatica. Perciò aggiunge: «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10b); proprio per la sua debolezza quotidiana, egli entra in comunione con il mistero pasquale, da cui la Chiesa è generata, e ne diventa strumento vivo per tutte le comunità.

Il brano evangelico odierno riporta una sezione del discorso di Gesù ai primi missionari del vangelo, rappresentati dal gruppo dei Dodici. Dopo avere dato loro una formazione di base, il Maestro manda i discepoli a preparare luoghi e città al suo arrivo. Si tratta della prima esperienza di evangelizzazione, che segna il netto confine tra la fase rassicurante di essere discepoli che soltanto apprendono all'ombra del Maestro, e la fase creativa, densa di rischi, in cui essi devono esporsi da soli e devono imparare a trovare le soluzioni ai problemi immediati, senza avere a portata di mano il Maestro che li sollevi dalla fatica di decidere. Cristo li ha dunque già istruiti con delle indicazioni generali: a loro spetterà di applicarle ai casi particolari. Egli ha inoltre indicato i luoghi della evangelizzazione (cfr. Mt 10,5-6), i contenuti da offrire ai destinatari (cfr. Mt 10,7), i gesti coi quali confermare la predicazione (cfr. Mt 10,8a). Alcune scelte di stile: innanzitutto la povertà (cfr. Mt 10,8b-10), la scelta oculata dei collaboratori (cfr. Mt 10,11-15). A questo punto si aggancia la pericope odierna. Vediamola nel dettaglio.

In questa sezione del discorso di Gesù, offerto oggi alla nostra meditazione, prevalgono gli avvertimenti: il servizio alla Parola presuppone l'esercizio di una grande prudenza, senza tuttavia scendere mai nel sospetto o nella malizia: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10,16). Questo detto sapienziale è presente solo in Matteo. Esso accosta delle comparazioni apparentemente incompatibili, mediante il riferimento ad animali assai diversi: pecore, lupi, serpenti e colombe. Nondimeno, è tipico della tradizione sapienziale procedere per paradossi, in vista di un insegnamento morale. Qui le virtù e i vizi sono rappresentate simbolicamente dagli animali citati: la scelta radicale della non violenza, che sta alla base del discepolato cristiano, è identificata dall'immagine del gregge, peraltro frequentemente usata dal Nuovo Testamento, dove Cristo è l'Agnello per antonomasia (cfr. Gv 1,36). Dall'altro lato, il lupo rappresenta il suo antagonista naturale, prestandosi molto bene a rappresentare l'antitesi Cristo-anticristo. Quanto al serpente, l'AT lo presenta, per lo più, come una grave minaccia e lo definisce astuto, piuttosto che prudente (cfr. Gen 3,1). Infatti, l'astuzia non è una virtù, mentre lo è la prudenza. Cristo lascia qui intendere che, nelle persone che vivono positivamente, tutto si positivizza, secondo il detto dell'Apostolo: «Tutto è puro per chi è puro» (1Pt 1,15).

L'astuzia, che è un vizio per chi vive nel disordine, diventa una virtù riconducibile alla radice della prudenza, se si inserisce nell'animo di una persona positiva. Ciò getta ulteriore luce sul fenomeno del venire alla fede: la persona che si converte, non ha bisogno di lasciare i vizi e scegliere le virtù, perché in lei i vizi stessi si trasformano in radici di virtù. Così, la tendenza alla violenza e alla prevaricazione, si trasformano in forza e perseveranza nel bene; l'ambizione si trasforma in slancio verso la perfezione della santità; l'amore alle ricchezze terrene si muta in apprezzamento e custodia delle ricchezze eterne. Possiamo allora facilmente comprendere come l'astuzia, utilizzata per scopi personali quando non si era cristiani, si muti in prudenza pastorale nei discepoli di Gesù. L'immagine della colomba, nell'orizzonte biblico, ha diverse applicazioni: è associata innanzitutto alla pace successiva al diluvio (cfr. Gen 8,8.11); è immagine della bellezza della sposa nel Cantico dei cantici (cfr. Ct 1,15; 2,14), ma anche dell'ingenuità, che si lascia facilmente ingannare (cfr. Os 7,11). Ai suoi discepoli, Cristo mostra l'immagine biblica della colomba, coniugata con quella del serpente, per suggerire loro di perfezionare l'ingenuità, moderandola con la prudenza, perché non subisca la deriva della semplicioneria. Le virtù, insomma, hanno bisogno le une delle altre per mantenersi in equilibrio: la semplicità senza la prudenza, rischia di essere una pericolosa ingenuità, ma anche la mansuetudine del gregge di Cristo può scadere in debolezza, senza un'attenta vigilanza nei confronti dei possibili lupi, che popolano il suo ambiente vitale. Il quadro delle ostilità che i predicatori del vangelo devono aspettarsi è tanto ampio, da abbracciare il quadro complessivo della società nei suoi due poteri (cfr. Mt 10,18a), quello religioso (sinagoghe) e quello politico (governatori e re). Ma questo essere trattati come malfattori, non va concepito come uno spiacevole incidente di percorso; al contrario, è l'occasione più preziosa per rendere testimonianza al Vangelo (cfr. Mt 10,18b). Proprio in quel momento, il Signore interverrà in modo più forte e travolgente che nella predicazione ordinaria: sarà lo stesso Spirito a parlare per bocca dei discepoli, rivolgendo la sua parola irresistibile ai poteri terreni ostili a Dio: «infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,20).